



1

La notte in cui accadde ero sbronzo, mezzo svenuto in un motel, e giuro su Dio che un uccello aveva sfondato la finestra della mia camera. Fuori ci saranno stati quindici gradi sotto zero e quella bestia, una specie di anatra, all'improvviso era lì per terra, circondata da pezzi di vetro. Evidentemente la finestra l'aveva ammazzata. Se non fossi stato così ubriaco mi sarei spaventato a morte. Non riuscii a fare altro che alzarmi, accendere la luce e lanciarla fuori. Precipitò per tre piani, atterrando sul marciapiede. Alzai al massimo la temperatura della coperta elettrica, tornai a letto e mi addormentai.

Dopo qualche ora mi svegliai con mio fratello che piangeva a dirotto in piedi davanti al letto. Aveva la chiave di camera mia. Riuscivo a malapena a metterlo a fuoco e di sicuro stavo per vomitare. Dalla finestra rotta entravano fiocchi di neve portati dal vento. Le strade erano vuote, coperte di ghiaccio.

Mio fratello se ne stava ai piedi del letto in mutande, giaccone nero e un paio di vecchi scarponi da lavoro. Le cinghie che univano la protesi del piede al polpaccio erano bene in vista. La cosa strana era che mio fratello di solito non indossava nemmeno i pan-

taloni corti. Era troppo imbarazzato da quella cosa, da come era successa, dall'aspetto di quell'arto finto, piede e polpaccio finti. Si considerava un perdente con una gamba sola. Uno zoppo. Aveva la pelle livida, un po' di saliva quasi ghiacciata sul mento e il muco che gli colava dal naso.

«Frank» mormorò. «Frank, sono rovinato».

«Cosa?» dissi cercando di svegliarmi.

«È successa una cosa».

«Cosa?».

«Mi si congela il culo qua dentro. Hai rotto la finestra?».

«No, l'ha sfondata un'anatra».

«Mi prendi in giro?».

«No, non scherzerei su una cosa così».

«E allora l'anatra dov'è?».

«L'ho ributtata fuori dalla finestra».

«E perché?».

«Mi faceva venire i brividi».

«Non ci riesco, Frank. Non ce la faccio. Non voglio nemmeno dire quello che è successo».

«Sei ubriaco?».

«Più o meno».

«Dove sono i tuoi vestiti?».

«Spariti».

Tolsi dal letto una coperta e gliela passai. Se l'avvolse sulle spalle, poi accese la stufetta elettrica e diede un'occhiata fuori. Infilò la testa nella finestra rotta e guardò giù.

«Non vedo nessuna anatra».

«Se la sarà fregata qualcuno».

Ricominciò a piangere.

«Che c'è?» dissi.

«Sai chi è Polly Flynn, no?».

«Certo». Allungai una mano, presi una camicia da terra e ci vomitai dentro.

«Dio santo, stai male?».

«Boh».

«Vuoi un bicchiere d'acqua?».

«No. Mi sa che adesso va un po' meglio». Mi sdraiai sul letto e chiusi gli occhi. L'aria fredda era piacevole. Sudavo, ma lo stomaco iniziava a calmarsi.

«Meno male che non mi viene da vomitare se vedo del vomito».

«Sì, meno male» dissi cercando di sorridere. «Cos'è successo?».

«Stanotte si è arrabbiata con me» disse con la voce che gli tremava in un modo che non avevo mai sentito. «Non mi ricordo cosa le ho detto, ma si è messa a strillare così tanto che mi sono alzato per rivestirmi, ma lei è stata più veloce, mi ha preso i pantaloni e non voleva darmeli. È uscita e li ha bruciati con l'accendino. Avevo il portafoglio e le chiavi nel giaccone, ma il fatto importante, fondamentale, è che me ne sono andato. Sono salito in macchina e via, verso casa. Ero un po' sbronzo ma, Cristo, non avevo problemi a guidare e nella Fifth Street un ragazzino in bici è spuntato in mezzo alla strada e l'ho preso in pieno. Cazzo, sono le quattro di mattina, nevica e la strada è coperta di neve. Che ci fa un ragazzino in bici a quell'ora e con quel tempo? Non c'erano macchine dietro di me e in giro non c'era anima viva che mi potesse aiutare. Andavo a meno di trentacinque all'ora. E poi non c'era lo stop. Non è che ho superato uno stop senza accorgermene. Niente del genere. Semplicemente è spuntato dal nulla. Ho inchiodato il più velocemente possibile. Sono sceso dalla macchina per dare un'occhiata e il ragazzino era lì sull'asfalto, nella neve, con la testa spaccata e il sangue che gli colava dalla bocca. Cristo, non sapevo cosa fare. Sono tornato in macchina, ho preso la coperta che tenevo sul sedile dietro e gliel'ho messa sopra, una parte l'ho tirata sulla testa dove c'era tutto il sangue. Forse era già morto. Ho controllato il respiro e il battito: niente. La strada era deserta, c'era solo un po' di luce dai lampioni. Ero vicino a quel negozio di roba usata, a quel vecchio magazzino Resco. Non sapevo cosa fare. Non potevo lasciarlo così, quindi l'ho sistemato sul sedile posteriore perché volevo portarlo in ospedale. Ma quando l'ho sollevato ho capito che era proprio morto. Parte dell'interno della testa era uscita fuori. Non avevo mai visto niente del genere. La cosa più orribile che abbia mai visto.

«Ho cominciato a pensare che ero ubriaco, che sarei finito in prigione. Cristo santo. A ogni modo l'ho steso sul sedile dietro, mi

sono messo al volante e all'improvviso ho visto un taxi che accendeva i fari. Era in uno spiazzo vuoto, a un isolato di distanza. Magari il tassista dormiva, chi lo sa. O magari aveva visto tutto, ma in quel caso si sarebbe fermato, no? Mi avrebbe aiutato, ti pare? Invece si è allontanato nella direzione opposta. Così mi sono diretto verso il Saint Mary, saranno stati dieci minuti fa, ma il ragazzino era già morto. Non serviva a molto portarlo in ospedale, no? Se non avessi visto un semaforo o qualcosa, be', ma non è andata così. Praticamente è stato lui a venirmi addosso. Che cazzo ci potevo fare? Avevo io la precedenza, sono sicuro, lo giuro».

«Che cazzo stai dicendo?» dissi mettendomi a sedere.

«Sono la persona peggiore di questo cazzo di mondo».

Scesi dal letto e mi infilai pantaloni e scarpe.

Guardai fuori dalla finestra. La macchina era giù, come aveva detto. Il cielo era mezzo scuro, la neve copriva tutto e continuava a cadere. Non c'era praticamente nessuno in strada. Era difficile immaginare un ragazzino conciato così in quella macchina.

Jerry Lee era davanti alla stufetta e il bagliore arancione si rifletteva sul suo corpo. Tremava.

«Non stai scherzando, vero?».

«No» disse, «è l'ultima cosa al mondo su cui scherzerei».

«Perché non ti metti a letto? C'è la coperta elettrica accesa».

«Lasciami stare un secondo così, poi ci vado».

Guardai di nuovo fuori. Vidi un camion che portava i giornali ai casinò, due taxi che passavano.

Jerry Lee si sdraiò sul letto. Gli scarponi gli penzolavano di lato.

«Fa un freddo porco, fuori» disse.

Trovai il mio asciugamano e pulii il vomito. Poi buttai tutto nel cestino della spazzatura e lo lasciai in corridoio. Presi un bicchiere d'acqua dal rubinetto, infilai il parka e mi sedetti sulla poltrona reclinabile.

«Frank» disse rimettendosi a piagnucolare. «Non capisco com'è potuto succedere. Dovevi vedere la sua faccia. Sembrava ancora vivo quando mi sono avvicinato, invece no, Cristo, è così giovane. Probabilmente non aveva nemmeno iniziato le superiori. Non capisco proprio perché sta succedendo tutto questo».

Prese le chiavi dalla tasca del giaccone e me le tirò.

Le appoggiai a terra.

«Faccio fatica persino ad alzarmi» dissi.

«Cos'hai bevuto?».

«Lascia perdere. Quello che mi hai raccontato è successo davvero? Lo giuri sulla tua vita?».

«Sì, è successo» disse, poi si voltò e si mise a singhiozzare più forte.

Mi alzai e presi shampoo e sapone. «Adesso vado a farmi una doccia. Riesco a malapena a stare in piedi e lo stomaco mi fa un male cane. Dopo magari starò meglio e ci inventiamo qualcosa».





2

Percorsi il corridoio e mi chiusi in bagno. Rimasi a lungo seduto nella doccia, lasciando che l'acqua calda mi scorresse sul corpo. Poi mi rannicchiai sulle piastrelle fredde, sperando che l'acqua mi facesse passare il mal di stomaco, e dopo un bel po' ci riuscì.

Tornai in camera tutto bagnato e mi asciugai con un paio di jeans. Poi misi maglia e mutande lunghe, pantaloni, una camicia di flanella, scarpe e parka. Mi piazzai di fronte alla stufa.

«Quel ragazzino è davvero in macchina?».

Jerry Lee aveva le coperte fino al collo.

«Già» disse e le lacrime ripresero a scorrere. Non lo vedevo piangere da anni, forse da quando eravamo piccoli. «Non so perché, ma è successo».

«Perché non hai chiamato la polizia o un'ambulanza?».

«Te l'ho detto, non c'era nessuno in giro, nessuna cabina telefonica, nessun negozio, niente. Non sapevo cosa fare, quindi l'ho messo in macchina per portarlo in ospedale. Però poi ho capito che era già morto».

«Ma non hai fatto niente di sbagliato, è quello che conta».

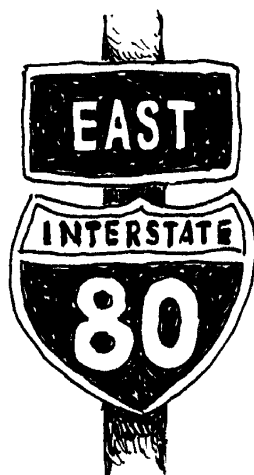
«Ero ubriaco. Sarei finito in prigione. Avrebbero detto che l'avevo ammazzato io».

Presi dall'armadio un paio di pantaloni e li passai a Jerry Lee. Si vestì e scendemmo in strada. Aprii la portiera della macchina e nel bagliore fioco della luce interna scorsi il ragazzino. La coperta sulla faccia. Jeans consumati e scarpe da tennis nero slavato. Pallide braccia bianche piegate nel verso sbagliato. Era orribile. Chiusi la portiera e passeggiammo per un po' cercando di farci venire in mente qualcosa.

Era quasi l'alba quando, più o meno a un isolato dall'ospedale Saint Mary, lasciammo il ragazzino sull'erba gelata davanti a un palazzo di uffici. L'aveva trasportato Jerry Lee, senza smettere di ripetergli quanto gli dispiaceva. Poi, arrivati al Cal Neva, parcheggiammo nello spiazzo e cominciammo a bere. Alle nove ero di nuovo sbronzo e alle dieci, lasciato il casinò, andammo in banca.

Prosciugammo i conti. Io avevo solo 234 dollari da parte, e Jerry Lee meno di un centinaio. Mentre eravamo in coda, continuai a pensare al ragazzino. Forse, un'ora prima di morire, dormiva nel letto tiepido della sua ragazza. Forse se l'era svignata dalla finestra, quando aveva capito che era ora di andare. O magari erano distesi, lei nuda e lui sul punto di addormentarsi, e in quel momento lui aveva deciso di alzarsi e vestirsi. Forse aveva sentito la madre di lei che andava in bagno. Forse l'aveva baciata prima di uscire. Forse si era infilato nel letto un'ultima volta prima di andarsene. Speravo che fosse andata così e non in un altro modo, tipo che stesse scappando da qualcosa o non avesse un posto dove stare, o non potesse tornare a casa perché lì la situazione era davvero pesante.

La sfortuna si abbatte sulla gente ogni giorno. È una delle poche certezze nella vita. È sempre pronta, sempre lì, in attesa. La cosa peggiore, la cosa che mi terrorizza di più, è che non sai mai chi colpirà né quando. Ma quel giorno, vedendo le braccia congelate del ragazzino sul sedile della macchina, capii che la sfortuna era venuta a farci visita. E noi ce l'eravamo legata ben bene sotto i piedi, come un blocco di cemento. Avevamo preso la decisione in assoluto peggiore. Scappare. Misi in moto la decrepita Dodge Fury del 1974 di mio fratello e via.



3

Per prima cosa c'era da fare il pieno, poi la spesa. Prendemmo un cartone di birra da dodici, una bottiglia di Jim Beam, un po' di pasticche antiacidità, un flacone di Pepto, tre panini preconfezionati, qualche prodotto per la pulizia, un pacchetto di donut glassati, e poi parcheggiammo dietro il Day's Inn su Seventh Street. Ci mettemmo a pulire il sangue sul sedile posteriore con un rotolo di carta assorbente e una bomboletta di smacchiatore 409. Non ritornammo a casa a prendere le nostre cose. Nessuna telefonata. Io non chiamai nemmeno al lavoro.

«Dove vuoi andare?» gli chiesi rimettendomi in strada.

«In Montana» rispose Jerry Lee aprendo una birra.

«Là nevica, probabilmente».

«Almeno è un altro stato, e c'è meno gente che in California. Potremmo andare in mezzo a una foresta, lontano da tutto. Potremmo prendere una tanica di benzina e dare fuoco alla macchina. Imbottirla di legna e darle fuoco».

«Forse» dissi, ma non lo ascoltavo un granché. Di sicuro stavo per vomitare. Accostai sul ciglio della strada e scesi più in fretta che potevo.

Quando smisi, mio fratello abbassò il finestrino e disse: «Cristo santo, Frank, sei uno straccio».

«Non posso farci niente» gli dissi.

«Vuoi che guidi io?».

«Forse sì» dissi, e lui scese mentre io mi spostavo sul sedile accanto. Jerry Lee rimise in moto l'auto e imboccò l'autostrada. Aprii una birra, accesi la radio e trovai una stazione di vecchi successi country e western.

«Vai dove ti pare» gli dissi. Chiusi gli occhi e appoggiai una guancia contro il vetro freddo del finestrino.

«Potrei andare prima a est e poi prendere la 95 verso nord, eh?».

«Okay» dissi.

Restammo in silenzio per un po' e mi addormentai più o meno per un'ora. Al risveglio aprii un'altra birra e cercai di mangiare un donut.

«Ci sei?» mi chiese mio fratello voltandosi per darmi un'occhiata.

«Sì».

«Mi dispiace, davvero. Mi dispiace per tutto. Non sarei dovuto venire in camera tua. Non sapevo dove altro andare. So anche che ti devo trecento dollari. Voglio che tu sappia che mi dispiace un casino».

«Non m'importa dei soldi».

«Sono una persona schifosa».

«Non è vero» dissi guardando fuori, dall'altro lato dell'autostrada, mentre superavamo Lovelock. Ci avevano costruito un carcere e, a quanto diceva la gente, ci stava un tizio indiano con cui avevo lavorato in magazzino. Si chiamava Larry Jenkins. Anche se si gelava dal freddo, vidi in lontananza delle persone nel cortile e mi chiesi se Larry fosse in mezzo a loro.

«Ti va di chiacchierare, Frank? Quando sono solo con i miei pensieri non riesco a pensare ad altro che a quello che è successo».

«Di cosa vuoi parlare?».

«E che ne so».

«Lo stomaco mi fa sempre più male» dissi.

«Dovresti bere più latte».

«Forse sì».

«O andare dal dottore. Magari ti dà qualcosa. Potresti avere un'ulcera. Dovresti continuare con la birra e berci il Pepto insieme».

«Non mi sembra una grande idea».

«Ho visto dei ragazzi che lo facevano, ma anche a me fa abbastanza schifo».

«Da qualche parte ho letto che qui a Lovelock era nata una tizia che recitava nei film di Charlie Chaplin. Per un sacco di tempo è stata la sua ragazza. Lui ha avuto un sacco di altre storie, ma lei gli è sempre piaciuta. Penso che l'abbia mantenuta. Per tutta la vita».

«Era tornata a Lovelock?».

«No, abitava a San Francisco».

«È ancora viva?».

«No» feci io, «penso che sia morta alcolizzata negli anni Quaranta».

«In effetti non aiutano molto» disse Jerry Lee.

«Cosa?».

«Le tue chiacchiere» disse ridendo, e alzò di nuovo il volume della radio. Io mi misi a guardare il deserto ghiacciato e dopo un po' mi addormentai.